

LETTERE IN DUOMO - 12 DICEMBRE, AD 2025

IL CANTICO DI FRATE SOLE

«Soggiornò a San Damiano per cinquanta giorni e più. Non essendo in grado di sopportare di giorno la luce naturale, né durante la notte il chiarore del fuoco [...]. Non solo, ma soffriva notte e giorno così atroce dolore agli occhi, che quasi non poteva riposare e dormire [...]. Una notte, riflettendo il beato Francesco alle tante tribolazioni che aveva, fu mosso a pietà verso se stesso e disse in cuor suo: "Signore, vieni in soccorso alle mie infermità, affinché io sia capace sopportarle con pazienza!"»[...].

"Fratello, dimmi: se uno, in compenso delle tue malattie e sofferenze, ti donasse un grande prezioso tesoro, come se tutta la terra fosse oro puro e tutte le pietre fossero pietre preziose e l'acqua fosse tutta balsamo: non considereresti tu tutte queste tribolazioni come un niente, come cose materiali, terra, pietre e acqua, a paragone del grande e prezioso tesoro che ti verrebbe dato? Non ne saresti molto felice?". Rispose il beato Francesco: "Signore, questo sarebbe un tesoro veramente grande e inestimabile, prezioso e amabile e desiderabile". E gli disse: "Allora, fratello, rallegrati e giubila pienamente nelle tue infermità e tribolazioni; d'ora in poi vivi nella serenità, come se tu fossi già nel mio Regno"»[...].

«Alzandosi al mattino, disse ai suoi compagni: "Se l'imperatore donasse un intero reame a un suo servitore, costui non ne godrebbe vivamente? Ma se gli regalasse addirittura tutto l'impero, non ne godrebbe più ancora?". E disse loro: "Sì, io devo molto godere adesso in mezzo ai miei mali e dolori, e trovare conforto nel Signore, e render grazie sempre a Dio Padre, all'unico suo Figlio, il Signore nostro Gesù Cristo e allo Spirito Santo, per la grazia e benedizione così grande che mi è stata elargita: egli infatti si è degnato nella sua misericordia di donare a me, suo piccolo servo indegno ancora vivente quaggiù, la certezza di possedere il suo Regno". "Voglio quindi, a lode di Lui e a mia consolazione e per edificazione del prossimo, comporre una nuova Lauda del Signore riguardo alle sue creature. Ogni giorno usiamo delle creature e senza di loro non possiamo vivere, e in esse il genere umano molto offende il Creatore. E ogni giorno ci mostriamo ingrati per questo grande beneficio, e non ne diamo lode, come dovremmo, al nostro Creatore e datore di ogni bene". E postosi a sedere, si concentrò a riflettere, e poi disse...

(FF 1614, *Fonti Francescane*, Editrici Francescane, Padova 2004)

Altissimu, onnipotente, bon Signore,
Tue so' le laude, la gloria e 'honore et onne benedictione.
Ad te solo, Altissimo, se konfano
et nullu homo ène dignu te mentovare.

Laudato sie, mi' Signore, cum tucte le Tue creature,
spetialmente messor lo frate sole,
lo qual è iorno, et allumini noi per lui.
Et ellu è bellu e radiante cum grande splendore,
de te, Altissimo, porta significatione.
Laudato si', mi' Signore, per sora luna e le stelle,
in celu l'ài formate clarite et pretiose et belle.

Laudato si', mi' Signore, per frate vento
et per aere et nubilo et sereno et onne tempo,
per lo quale a le tue creature dài sustentamento.
Laudato si', mi' Signore, per sor'aqua,
la quale è multo utile et humile et pretiosa et casta.

Laudato si', mi' Signore, per frate focu,
per lo quale ennallumini la nocte,
et ello è bello et iocundo et robustoso et forte.
Laudato si', mi' Signore, per sora nostra matre terra,
la quale ne sustenta et governa,
et produce diversi fructi con coloriti flori et herba.

Laudato si', mi' Signore, per quelli ke perdonano per lo tuo amore,
et sostengo infirmitate et tribulatione.
Beati quelli che 'l sosterrano in pace,
ca da te, Altissimo, sirano incoronati.

Laudato si' mi' Signore per sora nostra morte corporale,
da la quale nullu homo vivente pò scappare:
guai a quelli che morrano ne le peccata mortali;
beati quelli che trovarà ne le tue santissime voluntati,
ka la morte secunda no 'l farrà male.

Laudate et benedicete mi' Signore' et ringratiate
et serviateli cum grande humilitate.



Se hai del fuoco in casa, custodiscilo bene dentro un focolare incombustibile e tienilo coperto, perché se ne sprizza anche solo una scintilla e tu non l'avverti, diventerai preda delle fiamme insieme con la casa. Se hai il Signore del mondo in te, nel tuo cuore incombustibile, cingilo bene con siepe, stai attento a come tratti con lui, perché egli non incomincia a pretendere, e tu non sai più dove ti spinge. Tieni ben ferme in mano le redini. Non lasciare il timone. Dio è pericoloso. Dio è un fuoco divorante. Dio ha su di te le sue intenzioni. Lasciati mettere in guardia da lui: «Chi mette mano all'aratro e si volge indietro non è degno di me. Chi non mi ama più del padre e della madre, degli amici e della patria, anzi più di se stesso, non è degno di me». Fai attenzione, egli si nasconde, comincia con un piccolo amore, con una piccola fiamma e, prima che tu te ne renda conto, ti tiene già tutto e sei prigioniero. Se ti lasci prendere, allora sei perduto, perché non ci sono limiti verso l'alto. Egli è Dio, è abituato all'infinito. Ti risucchia in alto come un ciclone, ti vortica su e giù come una tromba d'acqua. Pensaci bene: l'uomo è fatto secondo misura e limite, e solo nella finitezza egli trova pace e felicità; ma questo qui non conosce misura. È un seduttore dei cuori. Egli è tuttavia per tutto ciò che è nostro un pericolo. Non è stato prudente da parte sua esibirsi così a nudo, perché le sue parole suonano come aperto incitamento alla ribellione: «Fuoco io sono venuto a gettare sulla terra e che altro voglio se non che divampi?». Se egli tenesse per sé l'eccesso della sua anima, oppure se facesse fiammeggiare per me il fuoco d'artificio dell'amore per la salvezza come uno spettacolo una volta tanto davanti agli occhi rapiti degli spettatori, niente da obiettare. Potremmo battere con gratitudine le mani, un «applauso prolungato e fragoroso» per questo inaspettato gratuito arricchimento della creazione. Una buona ragione per far festa. Potremmo esserne orgogliosi: orgogliosi del fatto che la passerella del cuore umano, già così ricca di acrobati straordinari, trova la sua conclusione culminante con il salto-mortale di Dio. Ma lui non lascia che le cose vadano così. Egli presenta il suo salto mortale come un modello, adesca gli uomini fuori dai loro limiti alla stessa avventura infallibilmente mortale. Il suo fuoco deve ardere ancora, diffondersi. Qui o là gli riesce di far saltare in aria un'anima come dinamite e di far vibrare le finestre in un vasto raggio e di far tremare le mura angolari. Che cosa si fa quando minaccia di scoppiare un incendio? Si fa tutt'attorno una cintura di protezione. Si cerca di sottrargli l'esca che l'alimenta, e quando proprio è necessario si ricorre alle mine, si fa saltare tutto un quartiere. Si traccia una strada divisoria attraverso il bosco, oppure quando brucia la steppa si scava una larga fossa. Così dobbiamo tentare anche noi di reprimere l'incendio. Si crea intorno ad esso uno spazio d'aria vuoto, dove non possa respirare né fuoco né amore! Lo si soffoca insomma, anche se con mezzi soffici. (Hans Urs von Balthasar, *Il cuore del Mondo*, Jack Book, Milano 2006)

“Sopra di lui, a perdita d'occhio, si spalancò l'immensa volta celeste, piena di quiete stelle scintillanti. Dallo zenit all'orizzonte si stendeva in due strisce la via lattea, ancora indistinta; una notte fresca e calma fino all'immobilità avvolgeva la terra. Le bianche guglie della basilica e le sue cupole dorate luccicavano in un cielo di zaffiro. I magnifici fiori autunnali delle aiuole attorno alla casa si erano addormentati, in attesa del mattino. La pace della terra sembrava si fondesse con la pace del cielo, e il mistero della terra si riallacciava a quello delle stelle... Alësa era in piedi e guardava. A un tratto, come se l'avessero falciato, si gettò con la faccia a terra. Non sapeva nemmeno lui perché abbracciasse la terra, non si rendeva conto del perché avesse tanto desiderio di baciarla, di baciarla tutta, ma la baciava, piangendo singhiozzando, la bagnava delle sue lacrime, e nella sua esaltazione giurava di amarla, di amarla teneramente. «Bagna la terra con le tue lacrime di gioia, e amale, queste tue lacrime...» gli riecheggiò nell'anima. Perché piangeva? Oh, nella sua ebbrezza egli piangeva perfino al pensiero di tutte quelle stelle che risplendevano per lui dall'infinito, e «non si vergognava di questa sua esaltazione». Pareva che i fili di tutti quegli innumerevoli mondi divini si fossero ricongiunti insieme nella sua anima, e l'anima era tutta un palpito a quel «contatto con altri mondi». Egli voleva perdonare tutti e tutto, e chiedere perdono, oh, non per sé, ma per tutti e di tutto! «Per me lo chiederanno gli altri», riudi dentro di sé come in un'eco. Di attimo in attimo, sempre più distintamente e quasi tangibilmente, sentiva che gli entrava nell'anima qualcosa di certo e di incrollabile come quella volta celeste. Un'idea pareva si stesse impadronendo del suo spirito, e ormai per tutta la vita e per tutta l'eternità. Quando era caduto con la faccia a terra era un debole ragazzo, ma quando si rialzò era un uomo pronto a lottare, temprato per sempre, e lo senti subito, ne ebbe coscienza proprio in quel momento di gioia. E mai, mai, finché visse, Alësa poté dimenticare quel momento! «Qualcuno in quell'ora visitò l'anima mia», diceva più tardi fermamente convinto. (F. Dostoevskij, *I fratelli Karamazov*, Bompiani, Milano 2005)